

## L'Apocalisse di Giovanni: una “parola di profezia” comunicata con linguaggio simbolico e sensoriale

### Introduzione

Sul libro dell'Apocalisse di Giovanni per duemila anni si è focalizzata l'attenzione non solo di esegeti, teologi e predicatori, ma anche di letterati, cinematografhi e quant'altro. Il suo complesso codice simbolico e le sue vivide immagini hanno affascinato, ma anche spaventato, diverse generazioni. Tra i capolavori della letteratura universale, direttamente o indirettamente, l'Apocalisse è uno dei testi più citati e la stessa liturgia della Chiesa Cattolica è fortemente segnata da queste “parole di profezia” (cfr. Ap 1,3; 22,7.18). Insomma l'ultimo libro della Bibbia è diventato un vero e proprio “evento comunicativo”, capace di produrre un'interminabile “storia della ricezione”. Eppure, paradossalmente, l'Apocalisse di Giovanni è forse il libro meno compreso e più travisato di tutta la Bibbia (soprattutto dalla “Lettura fondamentalista”)<sup>1</sup>, a tal punto che lo stesso termine Apocalisse, che in realtà significa “Rivelazione”, viene spesso utilizzato per indicare l'avverarsi di qualcosa di catastrofico, terrificante...

Sulla base degli studi del Prof. Ugo Vanni, che hanno segnato in Italia l'interpretazione dell'Apocalisse nella seconda metà XX secolo, diversi autori hanno approfondito la ricerca e si è così giunti ad una comprensione più adeguata di questo testo biblico, capovolgendo l'immagine abituale che si ha di esso<sup>2</sup>. L'Apocalisse, infatti, come sottolinea don Fabio Bartoli, si rivela addirittura come un “vangelo”, un libro di consolazione<sup>3</sup>, di profezia e di resistenza cristiana, capace di interpretare il senso della storia umana alla luce del piano divino di salvezza, che ha al centro la morte e risurrezione di Cristo Agnello. È un libro per i

<sup>1</sup> Cfr. PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, LEV, Città del Vaticano 1993, I.F. (pp. 62-65). «La lettura fondamentalista parte dal principio che la Bibbia, essendo Parola di Dio ispirata ed esente da errore, deve essere letta e interpretata letteralmente in tutti i suoi dettagli [...]. Si oppone perciò all'utilizzazione del metodo storico-critico per l'interpretazione della Scrittura, così come ad ogni altro metodo scientifico [...]. Il problema di base di questa lettura fondamentalista è che, rifiutando di tener conto del carattere storico della rivelazione biblica, si rende incapace di accettare pienamente la verità stessa dell'incarnazione. Il fondamentalismo evita la stretta relazione del divino e dell'umano nei rapporti con Dio. Rifiuta di ammettere che la Parola di Dio ispirata è stata espressa in linguaggio umano ed è stata redatta, sotto l'ispirazione divina, da autori umani le cui capacità e risorse erano limitate [...]. Il fondamentalismo invita, senza dirlo, a una forma di suicidio del pensiero. Mette nella vita una falsa certezza, poiché confonde inconsciamente i limiti umani del messaggio biblico con la sostanza divina dello stesso messaggio» (*ibidem*).

<sup>2</sup> Presentiamo qui un'essenziale bibliografia in italiano: U. VANNI, *Apocalisse di Giovanni*, voll. I-II, a cura di L. Pedrolì, Cittadella Editrice, Assisi 2018; ID., *Dal Quarto Vangelo all'Apocalisse. Una comunità cresce nella fede*, Cittadella Editrice, Assisi 2011; ID., *Apocalisse, libro della Rivelazione. Egesi biblico-teologica e implicazioni pastorali*, EDB, Bologna 2009; ID., *L'Apocalisse. Ermeneutica, esegesi, teologia*, EDB, Bologna 1988; ID., *La struttura letteraria dell'Apocalisse* [seconda edizione rivista e aggiornata], Morcelliana, Brescia 1980; F. BARTOLI, *Uscite, popolo mio da Babilonia. Il vangelo dell'Apocalisse: resistenza e gioia*, ed. Messaggero, Padova 2012; G. BIGUZZI, *Paura e consolazione nell'Apocalisse*, EDB, Bologna, 2017; ID., *Apocalisse. Nuova versione, introduzione e commento* [I libri biblici. Nuovo Testamento, 20], Paoline, Milano 2005; ID., *L'Apocalisse e i suoi enigmi*, Paideia, Brescia 2004; E. CORSINI, *Apocalisse di Gesù Cristo secondo Giovanni*, SEI, Torino 2002; C. DOGLIO, *Apocalisse. Introduzione, traduzione e commento*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2012; ID., *Introduzione all'Apocalisse di Giovanni*, in G. GHIERTI E COLL., *Opera Giovannea* [Logos 7], Elledici, Leumann (TO) 2003, pp. 133-178; C. MANUNZA, *L'Apocalisse come “actio liturgica” cristiana. Studio esegetico-teologico di Ap 1,9-16; 3,14-22; 13,9-10; 19,1-8*, Gregorian & Biblical Press, Roma 2015; M. MAZZEO, *Dio Padre e Signore. Nel libro dell'Apocalisse*, Paoline, Milano 1998; ID., *Lo Spirito parla alla Chiesa. Nel libro dell'Apocalisse*, Paoline, Milano 1998; ID., *La sequela di Cristo. Nel libro dell'Apocalisse*, Paoline, Milano 1997; L. PEDROLI, *Dal fidanzamento alla nuzialità escatologica. La dimensione antropologica del rapporto tra Cristo e la Chiesa nell'Apocalisse*, Cittadella Editrice, Assisi 2007; P. PRIGENT, *L'Apocalisse di S. Giovanni. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1985; G. RAVASI, *Apocalisse*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 2004.

<sup>3</sup> Mi piace chiamare l'Apocalisse “Il Libro della consolazione della Chiesa”, parafrasando il titolo dato dalla Bibbia di Gerusalemme a Is 40–55: “Il Libro della consolazione di Israele”.

mistici, dove con la parola mistico s'intende colui che sa vedere Dio e la sua azione salvifica in fondo al reale, persino nelle trame tortuose della storia<sup>4</sup>.

Rispecchiandosi in queste pagine, la Chiesa nel suo insieme ed ogni discepolo di Gesù, in particolare, possono riscoprire la propria vocazione storica, fino al compimento del Regno di Dio, L'Apocalisse diventa così una parola di profezia per la Chiesa di oggi, che è chiamata a testimoniare Cristo «fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio» (LG 8), e quindi anche per discepoli responsabili, cioè capaci di rispondere (dal latino: *habilis e responsum*, supino di *respondere*), alla chiamata di Dio e alle sfide del nostro tempo.

Tuttavia, per una corretta interpretazione del testo dell'Apocalisse, è essenziale anzitutto chiarire una serie di elementi: non solo (come per gli altri libri biblici) il contesto storico, il fine per cui l'autore scrive, i destinatari, la struttura e il genere letterario, i rapporti con l'AT, la letteratura apocalittica e gli altri libri del NT, ma in particolare due aspetti specifici dell'Apocalisse, che ora approfondiremo:

1. il linguaggio usato dall'agiografo con il suo caratteristico codice simbolico;
2. il contesto liturgico domenicale in cui questa parola di profezia viene comunicata e accolta, attraverso la lettura e l'ascolto interattivo fatto dall'assemblea.

## 1. Il linguaggio dell'Apocalisse

Basta un primo sguardo al libro dell'Apocalisse, perché spontaneamente ci si chieda: come mai questo libro si presenta con un linguaggio così enigmatico, evocativo e sconcertato? Per rispondere a tale domanda, può aiutarci un canto di Fabrizio de Andrè: "Un matto". Le parole iniziali di questo canto dicono, infatti: «Tu prova ad avere un mondo nel cuore e non riesci a esprimerlo con le parole»<sup>5</sup>.

Immaginiamoci così Giovanni, l'autore dell'Apocalisse<sup>6</sup>, che, mentre si trova al confino nell'isola di Patmos a causa della Parola di Dio e della testimonianza resa a Gesù, fa una viva esperienza del Cristo Risorto durante una liturgia domenicale (cfr. Ap 1,9-10). Lo contempla in tutta la sua gloria presente nella Chiesa (rappresentata dai sette lucernieri d'oro)<sup>7</sup>, e in tutta la sua potenza mentre opera all'interno della storia per condurre l'umanità fino al compimento del Regno (cfr. Ap 4,1-22,5). Quello che Giovanni ha conosciuto per esperienza, grazie all'azione illuminante e trasformante dello Spirito, è il mistero indicibile di Dio rivelatosi nella morte e risurrezione di Gesù. E allora: come trasmettere una tale rivelazione? Come far sì che questa parola di profezia sia accolta, che questa esperienza sia in qualche modo condivisa dalle chiese cui è destinata?

Ecco allora che Giovanni deve trovare un linguaggio che non sia rigorosamente logico<sup>8</sup>, un linguaggio evocativo, provocatorio, anche drammatico, che possa parlare alla mente e al cuore, alla razionalità e all'emotività, che riesca a coinvolgere tutta la sensibilità, la sensorialità dei suoi uditori, per una comunicazione integrale. Per questo Giovanni utilizza il linguaggio apocalittico e simbolico, ma in un modo tutto suo, con un'eccellente capacità creativa<sup>9</sup>. Si pensi, per esempio, alla scena del rotolo sigillato con sette sigilli, al pianto diretto di Giovanni seguito dalla presentazione risolutiva di Cristo come «il Leone della tribù di Giuda» e, subito dopo, nei tratti di «un Agnello, ritto in piedi come immolato» (cfr. Ap 5,1-7) Vediamo brevemente alcune caratteristiche di questo linguaggio giovanneo:

---

<sup>4</sup> «La parola mistico viene da *mysterion*: il mistico è colui che sa penetrare il mistero e quindi coglie la realtà nel suo vero centro, senza fermarsi alle apparenze» (F. BARTOLI, *Uscite, popolo mio da Babilonia*, p. 15). Il santo reggino padre Gaetano Catanoso soleva dire: «In tutto ciò che avviene, Dio viene».

<sup>5</sup> Questo canto fa parte dell'album *Non al denaro, né all'amore, né al cielo*, liberamente tratto da una raccolta di poesie di Edgar Lee MASTERS, *Spoon River Anthology* del 1916 (tradotta per la prima volta in italiano nel 1943 da Fernanda Piovano).

<sup>6</sup> Sull'identità di questo Giovanni (cf. Ap 1,1.4.9; 22,8), che scrive alla fine del I secolo d.C., sebbene la critica moderna sia orientata verso l'ipotesi della pseudonimia tipica degli scritti apocalittici, noi riteniamo che sia lo stesso autore del quarto vangelo, per gli stessi argomenti evidenziati da C. DOGLIO, *Apocalisse*, pp. 26-27. Per un'ulteriore precisazione dell'identità di questo «discepolo che Gesù amava» (Gv 13,23; 19,26; 20,2; 21,7.20) si veda M.-L. RIGATO, *Giovanni. L'enigma il Presbitero il culto il Tempio la cristologia*, EDB, Bologna 2007, che lo identifica con l'Apostolo Giovanni, ma non il figlio di Zebedeo uno dei Dodici.

<sup>7</sup> Cfr. Ap 1,12.20; 2,1.

<sup>8</sup> «Tutto ciò che si può dire con rigorosa razionalità dell'esperienza di Dio è idolatria» (R. PANIKKAR, *L'esperienza di Dio* [gdt 261], Queriniana, Brescia 2002, p. 38).

<sup>9</sup> «Il genere apocalittico, inoltre, ha le sue esigenze e anche Giovanni adotta i principi formali di questa letteratura; eppure, se confrontata con altre opere analoghe, l'Apocalisse risulta immediatamente più sobria ed equilibrata, decisamente meno prolissa e noiosa. Soprattutto la capacità evocativa merita ammirazione, proprio perché le scene grandiose dell'opera sono, in genere, delineate semplicemente, con pochissimi tratti e rapidi accenni (cfr. 6,9-11: quinto sigillo)» (C. DOGLIO, *Apocalisse*, p.18).

## 1.1 Le sgrammaticature (o solecismi) e le anomalie verbali

Sin dalle prime battute l'Apocalisse stupisce per il modo con cui tratta la lingua greca. Per esempio, in 1,4 si legge «Grazia a voi e pace da Colui che è, che era che viene». Qui Giovanni sviluppa il nome di Dio dell'AT: «Colui che è» (cfr. Es 3,14). Nella traduzione italiana non troviamo nulla di strano, ma per un ascoltatore di lingua greca *apò ho òn kai ho èn kai ho erchómenos*<sup>10</sup> è come un pugno nell'orecchio: soprattutto perché la preposizione *apó* regge il genitivo, ma qui è costruita con il nominativo. Nell'Apocalisse si trovano diversi solecismi di questo genere. Possibile che un genio letterario, capace di produrre un tale capolavoro, non sapesse scrivere bene in greco? Oggi si tende a pensare che questa grammatica alternativa sia intenzionale, per suggerirci che le nostre regole e i nostri sistemi logici sono inadeguati a esprimere il mistero di Dio. Il suo Nome, per esempio, non può essere declinato e messo al genitivo, che indica relatività o appartenenza a qualcos'altro. Il Nominativo ci suggerisce, invece, che Dio è assoluto, perché il suo essere nel presente, nel passato e nel futuro sempre veniente non dipende da nulla.

Un'altra anomalia della grammatica dell'Apocalisse è l'uso dei verbi: l'ordine dei verbi, infatti, sembra spesso "capovolto". Nella sezione dei due testimoni, per esempio (Ap 11,3-13), si parte dal futuro, poi si passa al presente e infine si conclude con l'aoristo, che in greco indica un passato ormai compiuto. L'uso verbale più sorprendente si trova in Ap 10,6-7, che letteralmente dice così: «Non vi sarà più indugio! nei giorni della voce del settimo angelo, quando suonerà la tromba, allora *fu compiuto* (aoristo) il mistero di Dio, come ha annunciato ai suoi servi, i profeti». Ora, la settima tromba suonerà solo più tardi (Ap 11,15), ma intanto il piano di Dio è presentato come già compiuto!<sup>11</sup> In realtà, come afferma Giancarlo Biguzzi: «Con tutte queste anomalie nell'uso dei tempi verbali Giovanni vuole probabilmente dire che i tempi di Dio sono diversi dai nostri e che il futuro compimento della volontà di Dio è così certo da poter essere espresso con i tempi greci del passato»<sup>12</sup>.

## 1.2 Linguaggio simbolico

Come non si può tradurre una lingua se non se ne conosce la grammatica, così non si può capire l'Apocalisse se prima non se ne studia la "grammatica delle immagini", cioè il suo simbolismo. Ugo Vanni ha fatto uno studio fondamentale sulle costanti simboliche dell'Apocalisse distinguendole così:

- il simbolismo cosmico;
- gli sconvolgimenti cosmici;
- il simbolismo teriomorfo;
- il simbolismo antropologico;
- il simbolismo cromatico;
- il simbolismo aritmetico.

Sono simboli attinti dall'AT, ma rielaborati in modo creativo da Giovanni in modo tale da coinvolgere chi ascolta e chiamarlo a interagire col testo, decodificando i simboli e le loro strutture<sup>13</sup>. Una caratteristica tipica del simbolismo giovanneo è l'uso della struttura discontinua, presente per esempio nel "canto di descrizione" che descrive Cristo Risorto in Ap 1,12-20: la successione dei simboli usati non può essere composta in un'immagine coerente e continua, ma costringe il soggetto interpretante

<sup>10</sup> Così in Ap 1,5: «e da (*apò*) Gesù Cristo, il testimone degno di fede, il primogenito... il principe...» (tutto al nominativo).

<sup>11</sup> Questo aoristo profetico o di anticipazione è lo stesso che troviamo nel Magnificat, quando la vergine canta: «ha rovesciato i potenti dai troni ha innalzato gli umili...». In realtà tutto ciò dovrà ancora accadere, ma Maria crede al compimento delle parole di Dio che le sono state dette, per questo le vede come già realizzate (cfr. Lc 1,45-55). Qualcosa di simile avviene durante Divina Liturgia bizantina, nelle parole che seguono immediatamente l'istituzione dell'Eucarestia: «Memori, dunque, di questo precetto del Salvatore e di tutto ciò che è stato compiuto per noi: della croce, della sepoltura, della resurrezione al terzo giorno, dell'ascensione ai cieli, della sua presenza alla destra del Padre, della seconda e gloriosa venuta...». Così commenta il prof. Prof. Stefano PARENTI: «Come possiamo entrare nel mistero pasquale di Cristo? Con lo Zikkarôn (= memoriale). Esso, infatti, aveva lo scopo di suscitare nel presente una risposta di fede del popolo sulla base della fedeltà imperitura di Dio. La liturgia è un ponte che ci collega al passato e ci apre al futuro. Ma c'è un caso unico nella liturgia bizantina: essa fa "memoria" della seconda venuta! Come è possibile? Perché nella liturgia il tempo eterno di Dio entra nel presente della Chiesa» (dai miei appunti della sua relazione: «La liturgia luogo e tempo di misericordia», tenuta a Frasinetto, durante la XXIX Assemblea Annuale Diocesana dell'Eparchia di Lungro il 30/08/2016).

<sup>12</sup> G. BIGUZZI, *L'Apocalisse e i suoi enigmi*, pp. 114-115.

<sup>13</sup> Cfr. U. VANNI, *L'Apocalisse. Ermeneutica, esegesi, teologia*, pp. 31-61.

a fermarsi e decodificare il simbolo, prima di passare a quello successivo. Questo linguaggio simbolico ha almeno tre vantaggi: è il più adatto a esprimere in qualche modo l'ineffabilità, perché evoca senza definire; è un linguaggio universale e applicabile ad ogni situazione simile in ogni tempo; è il linguaggio più coinvolgente: il lettore è chiamato a interagire per interpretare i simboli in modo creativo e attualizzante.

### 1.3. *Il linguaggio pragmatico e coinvolgente*

Quelle dell'Apocalisse non sono solo parole che dicono qualcosa, ma parole che fanno ciò che rappresentano, che trasformano i suoi ascoltatori, parole performative. L'Apocalisse delinea un ascoltatore modello, perché sia incarnato da un ascoltatore reale<sup>14</sup>. Presentiamo qui solo alcuni indizi.

C'è una particella, *idouí*, che a partire dal v. 1,7 è presente 26 volte in questo libro. Noi la traduciamo "ecco": «Ecco, viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà ...», ma in realtà *idouí* è l'imperativo del verbo vedere: «guarda!» Giovanni vuole renderci partecipi della sua visione, ci invita a guardare quello che guarda lui, con gli stessi occhi con cui lui vede compiersi il mistero di Dio. Per esempio, in Ap 6,2.5.8, all'apertura dei primi quattro sigilli, letteralmente dice: «e vidi e vedi».

Le sette beatitudini disseminate nel libro<sup>15</sup> tendono sin dall'inizio (Ap 1,3) a creare gli ascoltatori perfetti (sette), che mettono in pratica le parole di questa profezia e che, in attesa del compimento delle nozze dell'Agnello, conservano le loro vesti e rimangono vigili, disposti anche a dare la vita per la testimonianza di Gesù. Tali ascoltatori sanno che sin da ora partecipano attivamente al regno messianico di Cristo, alla sua mediazione sacerdotale e alla sua profezia, e che sono chiamati ad essere cittadini della nuova Gerusalemme. Tutto ciò comporta una pienezza di gioia (beatitudine), che caratterizza dall'inizio alla fine l'intero libro.

Il lettore modello è soprattutto colui che ha la capacità e la docilità necessarie per ascoltare lo Spirito: «Chi ha orecchio ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese» (Ap 2,7; cfr. 13,9)<sup>16</sup>, dove l'ascolto è (ebraicamente) un ascolto obbediente. Lasciandosi guidare dallo Spirito, l'ascoltatore acquisisce anche la sapienza necessaria per interpretare le parole profetiche, applicandole al proprio contesto storico: «Qui sta la sapienza. Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia...» (Ap 13,18; cfr. 17,9). Ma soprattutto lo Spirito suscita in Lui l'invocazione appassionata della sposa: «Lo Spirito e la sposa dicono: "vieni"» (Ap 22,11).

In conclusione, in ogni pagina dell'Apocalisse il lettore/ascoltatore viene totalmente coinvolto: queste parole di profezia devono entrare in lui, devono plasmarlo, affinché lui stesso possa entrare come soggetto protagonista dentro il mistero rivelato. Ora, c'è un contesto adeguato, un luogo ideale perché tutto ciò possa avvenire: è proprio il contesto liturgico.

## 2. Il contesto liturgico

Già negli anni ottanta il prof. Vanni individuava chiaramente nell'Apocalisse alcuni elementi propri di un contesto liturgico domenicale<sup>17</sup>, precisandone una serie di aspetti. Più recentemente Carlo Manunza ha definito l'Apocalisse come una vera e propria «*actio liturgica* cristiana»<sup>18</sup>. In effetti, l'Apocalisse presenta un dialogo liturgico iniziale e uno finale, un momento penitenziale (Ap 2–3) e un'ampia liturgia della Parola (i capitoli seguenti), diversi inni e acclamazioni, invocazioni, dossologie e persino numerose allusioni all'eucarestia<sup>19</sup>. Nell'Apocalisse si parla di tempio, altare, incenso, ci sono gesti propri del

---

<sup>14</sup> «I lettori di ogni tempo, di diversa cultura, classe sociale e sensibilità... sono chiamati costantemente a inter-agire con questo lettore implicito delineato nel testo e a configurarsi secondo quei modelli da lui incarnati; non semplicemente copiandoli, ma ripensandoli, re-interpretandoli. È del tutto evidente che, in questo modo, la verità rappresentata dal lettore modello non si esaurirà in un'unica attuazione, ma assumerà modalità diverse, secondo le circostanze, modalità contenute, tuttavia, nella verità dell'unico lettore modello» (M. GRILLI, «Interpretazione e azione. L'istanza pragmatica del testo biblico», in M. GRILLI - M. GUIDI - E.M. OBARA, *Comunicazione e pragmatica nell'esegesi biblica*, San Paolo - GBP, Cinisello Balsamo (MI) 2016, pp. 11-46, cit. p. 46).

<sup>15</sup> Ap 1,3; 14,13; 16,15; 19,9; 20,6; 22,7; 22,14.

<sup>16</sup> Questo invito ritorna alla fine di ogni lettera ad una delle sette chiese e viene pertanto ripetuto sette volte, preparando così l'ascoltatore ad accogliere la rivelazione successiva che inizia dal cap. 4.

<sup>17</sup> Cfr. U. VANNI, *La struttura letteraria*; ID., *L'Apocalisse. Ermeneutica, esegesi, teologia*, EDB, Bologna 1988.

<sup>18</sup> Cfr. C. MANUNZA, *L'Apocalisse come "actio liturgica" cristiana*. «Al termine della nostra ricerca l'Apocalisse appare come una grande liturgia cristiana. L'ascolto, per il quale è stata composta, è dunque una vera *actio liturgica*, da vedere nell'ottica di una partecipazione performativa, o meglio celebrativa, e di vita. Il libro non contiene semplicemente una liturgia pensata e neppure narrata, ma un vero e proprio "manuale d'azione", un testo liturgico scritto per la celebrazione» (Ivi, p. 540).

<sup>19</sup>Cfr. Ivi, p. 46, nota 163.

culto, come in una liturgia sinagogale e cristiana, ci sono diversi personaggi che interagiscono e si alternano nelle letture, nelle invocazioni, nei canti di lode...

Lo scenario proprio dell'Apocalisse è lo stesso di quello di una liturgia in atto, dove gesti e parole sono intrinsecamente connessi. Il suo messaggio viene trasmesso sia con un linguaggio ricco di una vivida e arcana bellezza, intessuto di simboli, incisivo, che coinvolge tutti i sensi e suscita emozioni, sia attraverso gesti estremamente eloquenti<sup>20</sup>. Questa "parola di profezia" tende a trasformare chi la sta ascoltando, per farlo entrare nel mistero che rivela (quello stesso conosciuto da Giovanni a Patmos quando «divenne nello Spirito»: Ap 1,10). Si può fare l'esempio dell'ascolto di un brano di melodia – come suggerisce Manunza<sup>21</sup> – che necessita di un "orecchio" musicale (cfr. Ap 2,7: «chi ha orecchio ascolti...»); ma tale ascolto è dato per trasformarsi poi in esecuzione, come per il canto nuovo che solo i 144.000 potevano imparare (cfr. Ap 14,3).

Il gruppo di ascolto, infatti, è costituito da soggetti interpretanti, che interagiscono con la Parola ascoltata<sup>22</sup>. Essi, attraverso un ascolto liturgico suscitato dallo Spirito, sono chiamati anzitutto a vivere un'esperienza totalizzante di Cristo, un'esperienza mistica di Colui che fa nuove tutte le cose (cfr. Ap 21,5 e 2Cor 5,17). Solo alla luce di questo incontro con Cristo, l'assemblea in ascolto sarà capace di discernere dentro la storia che sta vivendo il piano salvifico di Dio in azione. Nell'Apocalisse, inoltre, se prima la Voce ascoltata nella fede diventa visione: «mi voltai per vedere la voce che parlava con me» (Ap 1,12), poi il Volto contemplato nell'amore diventa presenza eucaristica: «io cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). Cosicché, fortificati da questo nutrimento, i credenti sapranno continuare la loro resistenza cristiana, tenendo alta la testimonianza di Gesù nel mondo.

In sintesi, l'Apocalisse non è soltanto un libro da leggere o studiare privatamente, ma anzitutto una parola di profezia da ascoltare, contemplare, quasi mangiare (cf. Ap 10,9-11) e da vivere all'interno di una comunità amante che dialoga con il suo Signore e lo celebra durante la liturgia domenicale (cfr. Ap 1,4-8.10). Tutto ciò è possibile perché il credente che si lascia coinvolgere dalla Parola, che si sente fratello e partecipe nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza in Gesù (cfr. Ap 1,9), anche lui "diviene nello Spirito" in modo simile a Giovanni di Patmos (cfr. Ap 1,10). Questo non vuol dire che durante una liturgia cristiana dobbiamo cadere tutti in *trance*, o agire da invasati, o profetare in modo disordinato (cfr. 1Cor 14), e neppure che veniamo "rapiti in estasi"<sup>23</sup>, bensì che lo Spirito opera in noi una reale trasformazione, rendendoci capaci di cogliere in modo nuovo e più profondo la realtà. In tal modo, attraverso una molteplicità di segni sensibili<sup>24</sup> e linguaggi simbolici, diventiamo consapevoli di essere immersi nella presenza di Dio, sperimentiamo la venuta del Risorto, «che cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro» (Ap 2,1; cfr. 1,13), e riusciamo a comprendere le parole di Dio come profezie che ci vengono donate per illuminare il nostro cammino<sup>25</sup>.

Ciò che vuole far vivere l'Apocalisse ad ogni suo "ascoltatore" è una beatitudine (cfr. Ap 1,3) simile a quella della Maddalena il mattino della Risurrezione: vuol farci passare da una percezione soltanto sensibile (in greco è il verbo *blépō* o *theōréō*: l'atto del vedere, osservare), che è quella di Maria piangente nel giardino del sepolcro, perché non è ancora capace di riconoscere il suo Signore, ad una

---

<sup>20</sup> «Nella celebrazione liturgica gesti e parole sono entrambi portatori di significato, con il fine di avvolgere integralmente i partecipanti passando per canali comunicativi diversi. Le descrizioni del Veggente, riferendo una plurisensorialità e ponendola plasticamente davanti al gruppo di ascolto, rispettano questa caratteristica della liturgia, che non si limita al solo significato informativo e alla sola partecipazione emotiva» (Ivi, p. 117).

<sup>21</sup> «In un certo senso è richiamata una disponibilità ad interagire col il testo (e con chi lo ha scritto e trasmesso) di tipo "musicale" più che letterario [...] si tratta di un approccio certamente più prossimo a quello con cui si accoglie un brano musicale rispetto a quello con cui si legge un testo scritto» (Ivi, p. 65).

<sup>22</sup> «È un modo di pregare sulla Scrittura che i mistici cristiani conoscono molto bene, a iniziare dai Padri del deserto (si pensi solo alla *lectio divina* e al noto adagio gregoriano *divina eloquia cum legente crescunt*): in quest'ottica la liturgia (e l'innodia) sembrerebbe "registrare il tracciato" di un colloquio che avviene tra lo Spirito Santo e lo *spiritus legentis* a partire dai testi biblici» (Ivi, p. 44, nota 153). L'autore fa riferimento a GREGORIO MAGNO, *In Ez.*, I,7,8. Cfr. anche DV 8.

<sup>23</sup> Era la precedente traduzione della CEI dell'espressione «*egenómēn en pneýmati*», presente in Ap 1,10 e 4,2.

<sup>24</sup> «C'è un allargamento nel contatto sensoriale con il Cristo: all'udito si unisce la vista. È, ancora una volta, la pluralità sensoriale tipica della liturgia» (Ivi, p.109). A questi sensi vanno aggiunti gli altri tre: il tatto (coinvolto nell'imposizione della mano destra del Risorto sul veggente in Ap 1,17), l'olfatto (sollecitato dai profumi bruciati nell'incensiere d'oro in Ap 8,3-4) e il gusto (in Ap 10,8-10 il veggente divora il libretto preso dalla mano dell'angelo e nella bocca lo sente dolce come il miele).

<sup>25</sup> Cfr. Ivi, pp. 83-98: «Divenni nello Spirito nel giorno del Signore». «Di fatto la liturgia, di cui la lettura ad alta voce è parte, rende accessibile l'esperienza profetica non solo come racconto del passato, ma come contatto che può ancora essere esperito, grazie alla particolare interazione fra eternità e *χρόνος* propria del culto di un Dio che si è incarnato» (Ivi, p. 98).

percezione illuminata dalla fede (nel greco giovanneo *horáō*: vedere con fede), che è quella di Maria quando finalmente “vede” il Risorto e si getta ai suoi piedi per adorarlo (cfr. Gv 20,1.11-18). In modo analogo il gruppo liturgico destinatario di queste “parole di profezia” diventa capace di ascoltare, vedere e toccare il Risorto<sup>26</sup>. Tutto ciò, però, necessita di una previa “conversione”, che è simboleggiata dal voltarsi (*stréphō*) della Maddalena, quando Gesù la chiama per nome, ma anche dal voltarsi (*epistréphō*) di Giovanni di Patmos, per «vedere la voce» (Ap 1,12). In entrambi i casi troviamo una stessa progressione dei verbi relativi al vedere (prima *blépō* o *theōréō*, dopo *horáō*).

In realtà, questa è la stessa conversione che l’Apocalisse chiede nelle lettere alle sette chiese (cfr. Ap 2–3, anche se qui si usa il verbo *metanoéō*), per prepararle a saper vedere il Signore della storia, ed è la stessa conversione che ci viene richiesta nel momento penitenziale della messa, per diventare capaci di ascoltare la Parola di Gesù e incontrare il Risorto presente in mezzo a noi (cfr. Mt 18,20).

Ed ecco allora che per opera dello Spirito Santo i simboli dell’Apocalisse, come quelli liturgici, diventano pienamente efficaci nella loro sinfonia sensoriale. Etimologicamente, infatti, il simbolo (dal greco *synbállein* = mettere insieme) ha la funzione di unire due parti. In questo caso: il mistero rappresentato e coloro che stanno ascoltando la parola di profezia. E poiché, in ultima analisi, l’Apocalisse ci parla delle nozze dell’Agnello, allora l’unione che essa vuole realizzare in un contesto liturgico è niente meno che la consumazione del matrimonio tra Cristo e la sua Chiesa, splendidamente illuminata dalla gloria del Risorto e rivestita di una veste di bisso intessuta con le opere giuste dei santi<sup>27</sup>. In tutto ciò sta il compimento del piano salvifico universale di Dio, celebrato nella sezione dossologica di Ap 19,1-7, tanto è vero che solo qui in tutto il NT appare per quattro volte il canto dell’Alleluia:

«Udii poi come una voce di folla immensa, simile a voce di grandi acque e simile a voce di forti tuoni che dicevano: “Alleluia. Ha instaurato il suo regno il Signore, il nostro Dio l’Onnipotente. Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a lui la gloria, perché sono giunte le nozze dell’Agnello e la sua sposa si è preparata; le fu dato di vestirsi di lino splendente e puro”. Il lino sono le opere giuste dei santi. Poi mi dice: “Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell’Agnello”» (Ap 19,6-9).

## Conclusioni

Tutto quanto abbiamo visto nell’Apocalisse può essere applicato anche alle altre letture della liturgia eucaristica domenicale, in particolare ai vangeli. Essi, infatti, secondo una felice definizione di I. De Grandmaison<sup>28</sup>, non sono «apologie di Gesù», bensì «epifanie di Gesù», e come tali vanno accolti<sup>29</sup>. Considerarli epifanie di Gesù significa che quel passo del Vangelo, che si sta proclamando durante l’eucarestia domenicale, è nell’«oggi» degli ascoltatori che si vuole compiere (cfr. Lc 4,21: «Oggi si è compiuta questa scrittura nelle vostre orecchie»). Quante volte anche noi lo abbiamo sperimentato! Se il Maestro guarisce il cieco di Gerico, che sta seduto ai bordi della strada, vuol dire che oggi Gesù mi chiama, per farmi uscire dalla cecità e far sì che come discepolo possa seguirlo lungo la sua via (cfr. Mc 10,46-52); se lungo la via di Emmaus il Risorto sta conversando amabilmente con due suoi discepoli, in realtà è oggi che Gesù vuole riscaldare il nostro cuore con la luce della sua parola (cfr. Lc 24,13-35); se durante la consacrazione del pane e del vino Lui ci dice le sue eterne parole: “questo è il mio corpo... questo è il mio sangue... che è per voi”, è perché oggi Gesù sta facendo di tutti noi, per quanto poveri e indegni possiamo essere («Signore non sono degno...»), il suo Corpo, la sua Chiesa, la sua Sposa, nella beatitudine eterna della nuova Gerusalemme.

Ma in ultima analisi, come abbiamo già visto, è sempre grazie allo Spirito Santo che tutto ciò può accadere<sup>30</sup>. Non ci resta allora che invocarlo perché accenda il cuore di tutti noi con la luce del suo amore, ricordando quanto diceva il metropolita orientale Ignazio di Latakia in una solenne assise ecumenica:

<sup>26</sup> Cfr. Ap 1,10.12.17; 1Gv 1,1-3. In realtà, «facendo partecipare la comunità in ascolto al suo rapporto con Cristo, Giovanni introduce l’assemblea ad un contatto con il Risorto, che si rinnova e ripresenta in ogni celebrazione» (Ivi, p. 74).

<sup>27</sup> Cfr. L. PEDROLI, *Dal fidanzamento alla nuzialità escatologica*.

<sup>28</sup> I. DE GRANDMAISON, *Jésus Christ. Sa personne, son message, ses preuves*, 2 voll., Paris 1929, vol. I., pp. 52-53, citato da X. LÉON-DUFOUR, *I Vangeli e la storia di Gesù*, ed. Paoline, Cinisello Balsamo (Milano) 1986, p. 228.

<sup>29</sup> Questo è sempre sottolineato durante la Divina Liturgia di san Giovanni Crisostomo con l’entrata in processione del libro del Vangelo, segno del Verbo di Dio che viene tra gli uomini, mentre il diacono canta solennemente e tutti si alzano in piedi.

<sup>30</sup> Tanto è vero che non c’è liturgia eucaristica senza epiclesi (almeno implicita nel Canone I).

*«Senza lo Spirito Santo:  
Dio è lontano,  
il Cristo resta nel passato,  
il Vangelo è lettera morta,  
la Chiesa una semplice organizzazione,  
l'autorità una dominazione,  
la missione una propaganda,  
il culto un'evocazione,  
l'agire cristiano una morale da schiavi.*

*Ma, con lo Spirito Santo:  
il cosmo è sollevato e geme nel parto del Regno,  
[...] il Cristo è presente,  
il Vangelo è potenza di vita,  
la Chiesa segno di comunione trinitaria,  
l'autorità servizio liberatore,  
la missione una Pentecoste,  
la liturgia memoriale e anticipazione,  
l'agire umano è divinizzato»<sup>31</sup>.*

**Parole-chiave:** rivelazione, linguaggio, simbolismo, liturgia, Spirito Santo, oggi.

#### ABSTRACT

L'Apocalisse di Giovanni per duemila anni non ha mai cessato di affascinare e inquietare i suoi lettori, che però spesso ne hanno travisato il contenuto, soprattutto a causa del linguaggio usato. Anche nell'accezione moderna il termine "apocalisse" è divenuto sinonimo di "catastrofe", mentre in realtà vuole dire "rivelazione". Per evitare una lettura fuorviante di questo capolavoro letterario, che è un vero e proprio vangelo per la chiesa peregrinante, l'autore, sulla base degli studi di Ugo Vanni e altri autori, suggerisce di porre particolare attenzione a due aspetti tipici del libro: il linguaggio creativo, con il suo caratteristico codice simbolico capace di coinvolgere i diversi sensi; il contesto liturgico in cui questa parola di profezia viene accolta da un'assemblea che interagisce attivamente con essa. Proclamata in un culto domenicale, l'Apocalisse dispiega tutta la sua capacità comunicativa e performativa. Essa tende a trasformare i suoi destinatari in lettori/ascoltatori modello, che incarnino nel loro oggi il mistero rivelato da queste "parole di profezia". È lo Spirito Santo l'artefice di tutto ciò. Egli agisce attraverso le parole e i segni dell'Apocalisse come attraverso le parole e i gesti della liturgia. Se è docile alla sua azione e aperta all'ascolto della Parola, la comunità ecclesiale fa esperienza viva del Risorto in modo analogo a quella fatta da Giovanni a Patmos.

---

<sup>31</sup> IGNAZIO DI LATAKIA, *Discorso alla III Assemblea mondiale delle Chiese*, Luglio 1968, in *The Uppsala Report*, Ginevra 1969, p. 298. Citato da R. CANTALAMESSA, *Il canto dello Spirito. Meditazioni sul Veni creator*, Ancora, Milano 1997, p. 68.